

Dr. Gug. D'Alarico

3

IN MORTE

DI

FRANCESCO AMALTEO

OPITERGINO

Discorso

LETTO NEL GIORNO 8 DI NOVEMBRE 1838

DA

CARLO PADOVAN



TREVISO

DALLA TIPOGRAFIA ANDREOLA

1838

Francisci Amalthaei Polyhistori parentalia.

Ai Nobili Signori

GIAMPAOLO, GIROLAMO, ATTILIO,
ORAZIO, GIAMBATISTA, E VINGESLAO
FRATELLI AMALTEO

Queste brevi parole, con cui rispondendo al pianto comune ho lamentato la perdita del chiarissimo Vostro fratello Francesco, non potevano meglio che a Voi venir intitolate, che così addentro ne sentiste il dolore.

Scritte nella sera medesima in poche ore dopo la grave sciagura, esse non hanno altro pregio che la verità e l'affetto: e la general commozione dei cittadini

72

che nel giorno addietro le sentirono a
pronunciare, me n'è una testimonianza
sicura.

Non erano certo degne di vedere la
pubblica luce; ma il pensiero di onorare
la memoria di quell'illustre defunto con
un più durevole monumento, e il deside-
rio di significare a Voi tutti, per quanto
è da me, la riconoscenza e la estima-
zione che mi Vi lega, mi ha fatto por-

giù ogni dubbiezza, e consentirne la
stampa.

Accoglietela con quella benevolenza
con cui avete sempre guardato il vostro

Odezzo a' 20 di Novembre del 1838

Umiliss. obligatiss. Servitore

CARLO PADOVAN

L'uomo nato di donna ha breve la vita, e molte sono le miserie che il cingono; spunta, siccome fiore al mattino, inaridisce al meriggio, decade la sera, e non dura un istante ad un modo. E' una sentenza antichissima, è una prova a cui la cotidiana sperienza dovrebbe poco a poco avvezzarci; ma il mestissimo rintocco del bronzo, che ci annunzia la dipartita di un'anima da questa vita, non mai ci giunge a percoter l'orecchio, che la mente, abborrendo dal pensiero dell'estremo abbandono, non ne rifugga atterrita.

Ma, quando al dolor di un estinto si associa la idea delle sue personali virtudi; ma quando alla perdita di un uomo si accompagna il senti-

Raccomandato dall'avita nobiltà e dalla fama di tanti illustri personaggi, che fiorirono nella sua famiglia, ma ragguardevole al di sopra di qualunque altro titolo pel proprio ingegno, Francesco Amalteo vide nella sua ah! troppo breve carriera mortale sorgere dei giorni, che potrebbero rendere a chicchessia diletto il cammin della vita. Letterato senza impostura, erudito senza ostentazione, sapiente senza vanità ebbe il conforto che i più valenti cultori della italiana letteratura, non di queste Provincie soltanto ma si delle straniere città, si legassero a lui di amichevole corrispondenza. Passionato per lo studio della lingua divina, che fu a tanto grido levata dal potentissimo ingegno di Dante del Petrarca e del Boccaccio, se ne mise così addentro nella sostanza e nel sangue da farsi ammirare casto e pulito scrittore, dando assidua opera a mostrarne la indole, ed a chiarire il significato dei vocaboli; convinto, com'era, doversi sopra ogni cosa aver cara la integrità della lingua nativa, di cui tolto o scemato l'amore, si toglie benanco di mezzo, checchè se ne dica o scriva al rovescio, ogni sentimento di nazional dignità. I quali scritti, ove alcuno si

pigliasse il pensiero di metterli in assetto, e produrli alla luce del giorno, io dico per fermo, che gliene saprebbe assai buon grado la letteraria Repubblica. Nè di lettere solamente si conosceva Francesco Amalteo, ma non ci fu forse scienza di tanto alta e severa disciplina, ch' Egli non abbia per lo meno salutato dappresso; onde non mai sopra alcun argomento disputossi in sua presenza, in cui non recasse in mezzo con savie e ragionate dimostrazioni la propria sentenza. E per lasciare tante altre accennerò solamente la utilissima opera degli acquedotti Romani di Frontino, da lui volta dalla lingua del Lazio nella volgare, fornendola di acconcie illustrazioni,empiendone qua e là le lacune, e facendovi andar innanzi una sua eruditissima scrittura, opera ch' Egli avea già cominciato a porre in netto quando la morte immaturamente cel tolse.

Era per questo suo saperne di tutto salito l' Amalteo in tanta nominanza, che la Città di Treviso lo volle parecchi anni ascritto a suo cittadino conferendogli molteplici uffizi di diversa natura, e varii Istituti Accademici se ne fregiarono del nome annoverandolo fra i loro Socj.

Ma la chiarezza del sangue è ben povera sorte, ma la forza dell'ingegno non basta ad argomento della terrena ammirazione, quando sieno scompagnate da più soda bellezza, dalle doti dell'animo. Quali il caso gli ha dati, sono i parenti; l'ingegno è tal dono di cui non giova gloriarcene, perchè da Dio lo abbiamo ricevuto a profitto; e la tomba, quel suggello terribile, che sganna ogn'illuso, agguaglia le condizioni tutte; ivi abita l'illustre e l'ignoto, l'ignorante e il saputo, nella comunione della polvere, nella ombra e nell'orror sempiterno; nè con altre preghiere ci faremo incontro al Signore nel giorno delle finali ragioni, se non se coll'augusto corteggio delle religiose e cittadine virtù che potremo recare al Suo Trono. Ma Francesco Amalteo fu così religioso ed onorato cittadino, che mi falliscono le parole convenienti all'encomio. Sereno di aspetto, di cortesissimi modi, di pazientissima indole, fu tutto a tutti; a lui riparò per consigli ogni travagliato, per consolazioni ogni afflitto, per guida ogn'incerto, per protezione e benivoglienza ogni perseguitato, per soccorso ogni infelice. E qui crederei venir meno alla verità, e al pietoso uffizio che

mi sono assunto, se vi tacessi l'assidua ed operosa sua carità, la quale, se in ognuno di quella buona famiglia risplende riverita ed amabile, in lui fu speciale e direi quasi soverchia, se la carità dir mai si potesse soverchia. Non esciva una volta di casa, non camminava un istante per la città; non entrava in una famiglia, non si radduceva alle sue stanze, che non gli si affollassero dattorno i poverelli che domandano per l'amore di Dio; il silenzio medesimo della sua camera, la tranquillità de' suoi studi, i riposi stessi del letto venivano ad ogni tratto rotti e turbati dalle preghiere e dalle querimonie dei miseri, che a lui tendevan le mani; e le mani dei miseri non tornarono mai vote di qualche soccorso, quando gli restava ancora una moneta da spendere.

E se talvolta un subito moto di naturale temperamento gli facea ributtar con isdegno la frequenza e la pressa di tante domande, di tante raccomandazioni, la gentilezza e la cortesia propria vieppiù della sua natura lo richiamava a più benigni pensieri; nè fu forse mai apparecchiato a giovare con maggior frutto quanto dopo quella prima ripulsa, quasi che colla sollecitudine del-

beneficio procacciasse rattemprar l' amarezza del primitivo rifiuto.

Questa sua bontà di costume, questo suo arrendersi ad ogni domanda, se da un canto lo impigliò in amarissime dispiacenze (perchè, dove uno ha il cuore aperto e buona la fede, non manca chi agevolmente l'abusi) gli conciliava dall'altro la estimazione e la fiducia di tutti; nè vi abatterete forse in alcuno, a cui non abbia Egli fatto del bene o soccorrendolo colle proprie largizioni, o procacciandogli colle infinite sue ragguardevoli relazioni un collocamento qualunque si fosse; e poche famiglie troverete di questa città, di cui alcun figlio non sia stato da lui al fonte battesimale levato; onde hassi maggior argomento di poterlo meritamente chiamare il padre di tutti.

Anzi nel giorno medesimo che fu il supremo per lui, rispondeva a chi lo domandava di questa pietosissima opera: *io vi consento assai di allegro animo, perchè confido che questi bambini per me rigenerati a vita novella, tramutati in altrettanti angioletti, mi si faranno incontro come a lor padre.*

E questo padre è perduto! Nè più mai ne udiremo la voce, nè più mai ci sarà dato fruirne il giocondissimo aspetto! Tornava Egli dalla Imperiale Milano, dove Deputato per la Trivigiana Provincia avea veduto coronarsi a Re Nostro il PRIMO FERDINANDO, alla cui ombra pacata e tranquilla si ricovera questa non ultima parte del felice suo Regno; e la vista di tante magnificenze, e il rinnovellarsi delle antiche rimembranze, e il riabbracciare di tanti suoi amici dopo sì lungo tempo che se n'era diviso, pareva che di nuova salute gli facesse rifiorir la persona; ma un occulto morbo gli logorava le fila della vita, come la tignuola logora in occulto le vesti-
menta, e proruppe improvviso e fiero così che in pochissime ore gli trafisse il corpo di tanto atroce travaglio da non consentirgli il cibo dei forti, con che ricordevole della sua religione anche in quei momenti di pena avea domandato di confortar la sua anima al pauroso passaggio; e la undecima ora del giorno di jeri nol rinvenne nella terra dei vivi.

Anima onorata, che pura del fango terreno, bella di così specchiate qualitadi, rinata a vita

novella spazii senza tempo in quel sorriso di luce, ove vive l'Eterno Amore, e compiuto il tuo splendido tragitto per l'esiglio del mondo ascendi all'amplesso di Dio, la cui carità esercitasti tanto quaggiù per compendio e compimento di ogni altra virtude, deh! prima che si chiudano dopo di te le porte eternali della celeste Gerusalemme, deh! cessa alcun poco il tuo volo! Mira il pianto, con che la buona Opitergio accompagna la tua dipartita; inchina l'orecchio ai canti, onde il regal Sacerdozio t'invoca mite il giudizio di Dio; odi i Salmi devoti, onde ti si viene pregando la luce perpetua, e la eterna requie in questo Duomo, di cui tu speravi sopravvivere alla futura restaurazione da te principalmente promossa; sovvenngati di questi poveri che padre, di questi giovani che ti ebbero consigliere ed amico; né ti dolere, che io cresciuto all'ombra della tua casa ospitale, compartecipe della tua ingenua amicizia, consentendo meno all'ingegno che al cuore, abbia voluto con queste poche parole dettate dall'anima rotta dall'interno cordoglio benedire alla tua onoranda memoria.

19 7. 1866

IN FUNERE

FRANCISCI AMALTHAEI

Epigrammaton

*Tu coelo degis patria, Francisce, relicta,
Quae tibi dulcis amor, quae tua cura fuit.
Urbs pia te sequitur lacrymâs, et pendet, an aetas
Ulla tibi similem sit genitura virum.*

SOLETTI.